

ventura, Alberto Magno, Tommaso d'Aquino, degni di riverente omaggio filosofico, ma che in fatto di Estetica non avevano nulla da dirci nè ci dissero cosa alcuna.

B. C.

ANTONIO GRAMSCI, *Il Risorgimento*. Torino, Einaudi, 1949 (8°, pp. xiv-235).

Continua con rapido ritmo la pubblicazione dei quaderni che il Gramsci scrisse nel lungo suo carcere, schiusogli solo dalla morte; e sono pagine da leggere con la riverenza che all'autore si deve. Ma, poichè si è preso a leggerle e a conoscerle direttamente, mi pare imprudente persistere nella propaganda che di quei volumi vien fatta nei giornali del partito comunista come se contenessero una nuova filosofia e una nuova cultura, che gli italiani dovrebbero adottare. C'è ancora del buon senso nei cervelli della nostra gente, la quale si domanda quale nuova filosofia e nuova cultura potesse mai dare il Gramsci, posto che aveva adottato la premessa marxistica che il pensiero sia nient'altro che l'interesse pratico delle varie classi sociali, e che perciò non si tratti già di conoscere il mondo, ma di cangiarlo. Spegner tutti i lumi, è creare una nuova e più fulgida luce? E la stanchezza e il fastidio si fanno sentire all'udir ripetere all'infinito la formula del giovinotto Marx, una delle parecchie formule arrischiate, avventurose e bizzarre, improvvisate negli anni tra il '40 e il '48, quando si estingueva la grande fiammata filosofica che per circa un secolo apportava dalla Germania luce e calore alla mente umana, e le succedeva la corrotta filosofia di uso pratico e politico, che è gradita ai dilettanti ma reca disgusto a chi rispetta la dignità del pensiero. Il Gramsci, per la nobiltà e sensibilità del suo animo, non meritava di essere soverchiato e trascinato da siffatta concezione negativa della verità.

Per questo ultimo suo volume, in cui si nega l'esistenza di un Risorgimento italiano, perchè non fu quello che era da pretendere e ottenere, che sarebbe stata cioè una riforma agraria che movesse dall'Italia meridionale, rimandiamo a una seria recensione dell'Antoni (nel *Mondo* di Roma, del corrente anno), dove si mette in chiaro altresì che il Gramsci, coerente alle sue premesse, confondeva con la filosofia e con la cultura l'opera a cui egli attendeva dalla formazione in Italia di un partito del quale già si sentiva capo e responsabile. *Totus politicus*, dunque, e non *philosophus*: tale era il suo effettivo ideale, al quale veniva serbato il « borghese » nome di « filosofia » e di « cultura ».

B. C.

LEWKARD VON MURALT — *Machiavellis Staatsgedanke* — Basel, Schwabe, 1945 (8° gr., pp. 228).

Non mai, credo, è stato scritto su Nicolò Machiavelli un libro così amoroso e approbativo come questo del Muralt. Egli lo vede come il vi-

goroso teorico del pretto stato democratico e, tutt'insieme, il pensatore che primo e più profondamente mise in guardia contro la tirannia, che è l'alleata diabolica dello Stato di potenza (*Machtstaat*). Gratitudine e una sorta di tenerezza riempiono il cuore del Muralt al ricordare che il Machiavelli per primo riconobbe nella Svizzera il paese dalla libera vita, che poi sempre seppe mantenere sviluppando l'originaria libertà senza chiudersi come una repubblicetta di San Marino nella primitiva forma comunale. Il libro del Muralt è condotto con diligenza e con dottrina; ma è peccato che, rifacendo la storia delle interpretazioni del Machiavelli, abbia dimenticato e ignorato quella sola che è adeguata spiegazione della ribellione e dello scandalo e dell'odio che il pensiero di lui suscitò e che diè luogo a un'immensa letteratura che ancor oggi è più vivace che mai. Quale essa sia, non occorre che io qui ripeta, e solo è da ripetere che, rispetto al suo vero e insigne pensiero, la questione *de optimo statu*, che è quella che muove l'interesse mentale del Muralt, si dimostra affatto secondaria, oltretutto alquanto contraddittoria alla storicità della vita.

B. C.

*Umanesimo e machiavellismo*, scritti di E. Castelli, G. Marcel, ecc. — Padova, editori Liviani, 1949 (8° gr., pp. 208).

Secondo il sig. Castelli, che è una devota anima cattolica, il machiavellismo non appartiene nè all'umanesimo che era pio, nè al rinascimento, ma fu nell'età moderna il « surrogato mondano » di una « politica religiosa », che era venuta a mancare. I gesuiti, rinunciando anch'essi a questa politica religiosa, per salvarne il principio « affrontarono il sacrificio » di esercitare l'« astuzia » (*id est*, la menzogna), di prestarsi all'ufficio di « martiri nuovi », del nuovo martirio dell'astuzia e della menzogna, di creare la « classe dei diplomatici della vita cattolica », di farsi machiavellistici sì, ma *ad maiorem Dei gloriam*; il che procurò a loro « grande credito », ed evitò il « disastro », che sembrava incombera alla Chiesa cattolica verso la metà del decimosesto secolo. Ma oggi, essendosi « fatalmente potenziato l'interesse verso i fini economici », e « non servendo più a nulla l'astuzia », quella che era stata evitata per tre secoli mercè il martirio a cui i gesuiti si sottoposero, è « divenuta la catastrofe di oggi ».

Non ho voluto lasciare di dar notizia di questa curiosa interpretazione storica e religiosa: sia per la parte donde ci viene, sia per la gran luce di verità, che, come si è veduto, tramanda. Ma ho il dovere di avvertire che, se mi sono soffermato al primo saggio dell'annunziato volume e che è dovuto al « Direttore dell'Istituto di studi filosofici in Roma », non ho inteso aver giudicato gli altri che seguono nei quali vedo, tra le altre, le firme di studiosi esperti, come il Garin e il Nardi.

B. C.